



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### Ciao e il problema della datazione

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Ciao e il problema della datazione / M. Fanfani. - In: LINGUA NOSTRA. - ISSN 0024-3868. - STAMPA. - LXXIII:(2012), pp. 7-18.

*Availability:*

This version is available at: 2158/675582 since:

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

---

## CIAO E IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE

Come rileva Sabina Canobbio nella recente *Enciclopedia dell'italiano*, «la gamma delle formule di saluto in italiano è molto ampia, essendovi confluiti nel tempo elementi di diversa origine, tra i quali solo alcuni si sono poi affermati durevolmente. | Un caso significativo è, ad es., quello di *ciao*, dal veneziano *s-ciao* ‘schiavo’: originato evidentemente da un saluto cerimonioso (“schiavo vostro”) e avendo avuto a lungo una diffusione solo settentrionale, *ciao* è poi diventato la formula di saluto confidenziale per eccellenza, diffusa non solo in tutt’Italia ma addirittura esportata all’estero come fortunatissimo italianismo»<sup>(1)</sup>.

Oltre all’origine, l’altro aspetto che interessa nella vicenda di *ciao* è dunque costituito dalle diverse fasi della sua propagginazione: prima nei dialetti e nell’italiano delle regioni del Nord, poi nel resto d’Italia, infine all’estero. E appunto su tale progressiva diffusione e sulla sua cronologia si sono soffermati diversi studiosi: in particolare Mario Alinei che in un discorso congressuale del 1989 aveva voluto partire proprio dalla complessa vi-

---

<sup>(1)</sup> S. Canobbio, *saluto, formule di*, in *Enciclopedia dell’italiano*, II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2011, pp. 1268-69, a p. 1268.

ceda (oltre che diacronica, anche diatopica e diastatica) di questa formula di saluto per una approfondita riflessione teorica sul problema della datazione in linguistica:

Tenterò [...] di illustrare i metodi di datazione per mezzo di un esempio scelto a caso dalla mia lingua: la parola italiana *ciao*, che probabilmente chiunque conosce per la sua diffusione internazionale in questi ultimi anni. Possiamo quindi chiederci, anche se la domanda può sembrare a prima vista un po' bizzarra: quale è la data della parola *ciao*? Mi si permetta di prendere la domanda alla lettera e di dare ad essa una risposta immediata: la parola *ciao* in italiano standard è molto recente e può essere datata alla seconda metà di questo secolo. Lo posso affermare così semplicemente per due ragioni, una soggettiva e una oggettiva: a livello soggettivo, sono abbastanza vecchio per ricordarmi della mia infanzia a Roma, quando *ciao* era ancora poco comune; a livello oggettivo, e più importante, la parola manca nei dizionari italiani di prima della seconda guerra mondiale, ed appare solo in quelli postbellici. Ecco, quindi, la nostra prima datazione riuscita, ma ecco anche allo stesso tempo, il primo problema: possiamo spesso datare l'introduzione di un prestito, ma datare la parola originale è più difficile, e talvolta impossibile. *Ciao*, per esempio, è un prestito dai dialetti nord-italiani, dove esiste in varianti di due tipi: *scia(v)o* e *cia(v)o*. Possiamo datare anche queste? Se consultiamo i dizionari dialettali italiani, troviamo ambedue i tipi attestati nel secolo scorso, ma più oltre non possiamo andare [...]. Eccoci di fronte ad un altro tipico problema di datazione in linguistica storica. Nella maggior parte dei casi, se dipendiamo da fonti scritte per la datazione, ciò che troviamo non è un *terminus a quo*, il vero inizio di una storia, ma un *terminus ante quem*, un punto di valore relativo, che può essere distante secoli o addirittura millenni dalla data che stiamo cercando<sup>(2)</sup>.

<sup>(2)</sup> M. Alinei, *Il problema della datazione in linguistica storica*, in *Quaderni di semantica*, XII, 1991, pp. 5-51; l'intervento di Alinei (pp. 5-20) è seguito da una serie di commenti, in alcuni dei quali (G. Giacomelli, pp. 29-30; P. Tekavčić, p. 36; E. F. Tuttle, pp. 42-44), come nella *Replica* di Alinei (pp. 47-51), si torna sulla questione di *ciao*; cfr. anche G. Sanga, *L'uovo e la gallina, l'imbutto e la clessidra... e ciao!*, ivi, XIII, 1992, pp. 187-89. Già in precedenza Alinei si era occupato di *ciao* e della sua datazione (*Il sistema allocutivo dei saluti in italiano, inglese e olandese* [1977], rist. in Id., *Lingua e dialetti: struttura storia e geografia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 23-36, a pp. 35-36): «Sentito ancora come dialettale negli anni '30, non ancora registrato nei dizionari negli anni '40, *ciao* è oggi il saluto nazionale per eccellenza [...]. A questo successo hanno certo contribuito la sua brevità e la grazia leggermente esotica della sua forma fonologica, ma fondamentali sono stati i fattori strutturali. Prima della sua introduzione, infatti, il sistema italiano disponeva di due soli saluti "intimi" per il "commiato": *addio* e *arrivederci*. Il primo è legato ad un distacco definitivo sempre me-

Per ovviare a tale problema, Alinei proponeva una metodologia fondata su un tipo di "datazione stratigrafica", distinguendo gli eventi legati alla storia da quelli che non lo sono; e nel percorso diacronico della parola distinguendo lo stadio dell'assenza di documentazione scritta, da quello della presenza di attestazioni; attestazioni che a loro volta possono emergere nella lingua comune in periodi sfalsati rispetto a quelli in cui emergono nelle varietà substandard. Dove manchino attestazioni scritte, il linguista può sempre ricorrere ad altri criteri di datazione, basati sull'etimologia, sulla cronologia dei mutamenti fonetici, su quella dei mutamenti semantici. Lo stesso nodo teorico della datazione – con esempi che includono di nuovo quello della parola *ciao* – viene ora affrontato in modo più disteso e particolareggiato anche in un originale trattato sull'etimologia che Alinei ha da poco pubblicato<sup>(3)</sup>.

Lasciando a un'altra occasione un esame delle implicazioni di tale teoria riguardo allo studio della dimensione storica e culturale del lessico e alla sua periodizzazione, qui mi limiterò a illustrare brevemente il caso di *ciao* su cui essa è stata poggiata, perché mi pare si possa tentare di delimitare meglio la cronologia della sua fase più incerta, quella povertà di fonti ma che vide la fissazione della parola come formula di saluto. Così facendo si può forse ricavare qualche indicazione di metodo valida più in generale quando manchino attestazioni scritte o siano scarse e poco significative. Per il resto, ovvero per la fase in cui abbonda la documentazione "storica", quella degli ultimi due secoli, nonostante gli apporti di altri linguisti e ciò che ancora si potrebbe precisare, credo che il quadro delineato da Alinei per *ciao* sia fondamentalmente giusto<sup>(4)</sup>. In-

no probabile; il secondo contiene un augurio di rivedersi che tende a diventare superfluo nei luoghi di lavoro o di attività quotidiana [...]. *Ciao* colma la lacuna che si determina nel sistema italiano a partire dalla formazione della società unitaria, per la popolazione che vive nelle grandi città: non esprime né il commiato definitivo né si lega a promesse. Ma non basta: se le caratteristiche del commiato si mutano coll'evolversi della società, ciò vale anche per l'incontro. Prima di *ciao*, il sistema italiano dispone di un solo saluto "intimo" per l'incontro: *salve*. Questo saluto è poco comune ed è "significativo" [...]. Anche perché etimologicamente opaco, *ciao* si presta di più a diventare il saluto informale e automatico nell'incontro quotidiano».

<sup>(3)</sup> M. Alinei, *L'origine delle parole*, Roma, Aracne, 2009, pp. 435-501.

<sup>(4)</sup> Mentre M.-G. de Boer, *Riflessioni intorno a un saluto: la storia di "ciao"*, in *Lingua e stile*, XXXIV, 1999, pp. 431-48, sulla scorta di varie attestazioni letterarie (Verga,

fatti il saluto, che durante l'Ottocento si diffuse nel Settentrione, nel resto d'Italia, sebbene abbia cominciato a farsi conoscere già negli anni trenta del Novecento e qua e là fosse impiegato anche prima, è entrato effettivamente nell'uso comune solo a partire dagli anni cinquanta, gli anni del "boom" economico e delle migrazioni interne, quando spopolava una canzone come *Ciao ciao bambina*, fu inventato il canto partigiano *Bella ciao*, si viaggiava su un pratico ciclomotore battezzato, non per nulla, *Ciao*<sup>(5)</sup>.

Mi servirò, ovviamente, dei criteri indicati da Alinei, ma spingendomi più in là dei limiti che egli sembra porre: «Eventi come l'introduzione di una nuova forma di saluto fra i contadini del Nord Italia non sono "legati alla storia", nel senso che essi di solito non lasciano altre tracce di sé al di fuori di quelle linguistiche»<sup>(6)</sup>. Credo infatti che ogni fatto o gesto che riguardi una comunità – e prima ancora ogni singolo uomo – avvenga sempre dentro una

storia e una cultura. E per quanto minimo o banale ha anch'esso una sua storia particolare e lascia delle tracce, linguistiche o no che siano, più o meno sbiadite e percettibili. Sta a noi, spinti da ciò che ci preme, mettere insieme ogni più piccolo reperto delle antiche "storie" che risultino davvero attuali; e col nostro ingegno e cogli strumenti e i metodi via via più adatti, liberi da schemi e preconcetti, comprendere fin dov'è possibile quelle ragioni del passato che sono decisive per le scelte che abbiamo davanti. Nel nostro piccolo caso, fissare le date e la vicenda di una vecchia e familiare formula di saluto, è un'operazione legata non poco anche al bisogno di veder più chiaro sul tipo di riassetamento in atto nel sistema dei saluti, ovvero sul nuovo costume sociale che avanza.

Prima di entrare nell'argomento, occorre tuttavia aver presente che una formula di saluto, anche quando la si riguardi solo dal lato linguistico, ha una sua natura particolare e non è mai riducibile al semplice elemento lessicale o interiettivo. E poi non va dimenticato, visto che *ciao* è un dialettalismo filtrato nella lingua comune, che l'Italia è stata caratterizzata da una secolare situazione di diglossia che ha reso i processi di interferenza lingua-dialetto (e viceversa) sempre più o meno fluidi, capillari, ininterrotti. Di conseguenza se i dialettalismi nell'italiano sono per il loro carattere accomunabili agli altri forestierismi, per ciò che riguarda le modalità dei processi d'interferenza, la loro condizione è abbastanza differente. Infatti i prestiti allogloti, siano di adstrato o di superstrato, si rifanno a lingue che hanno un qualche prestigio, se non addirittura un ruolo preponderante, e scaturiscono da un contatto "culturale", di solito circoscrivibile a determinate epoche e a fatti o a episodi precisi. Invece i dialettalismi scaturiscono da un complesso e intimo rapporto che si manifesta in modo continuativo fra le lingue subalterne e la lingua egemone, la quale mantiene con le prime una solidarietà lessicale di fondo.

Nella realtà italiana scambi reciproci fra un dialetto e l'altro, e fra questi e il toscano, l'italiano letterario o, dopo l'Unità, la lingua nazionale nelle sue varietà, sono sempre avvenuti, ora con più ora con meno intensità: la convergenza su una lingua egemonica è riuscita solo in parte a smorzare la vitale forza delle parlate locali, tanto che l'ininterrotta osmosi fra dialetto e italiano è stata fino ad oggi assai produttiva, e a partita doppia, e con frequenti andirivieni (come avverrà pure nella vicen-

Pirandello, ecc.), aveva proposto una datazione più alta, di recente Alinei (*L'origine delle parole* cit., p. 450) è tornato a confermare la sua posizione: «Sebbene questo possa sembrare strano al nostro lettore, un saluto oggi così tipicamente italiano – e per il suo grande successo ora diffuso anche all'estero – è entrato solo recentemente nell'uso corrente. Chi scrive ricorda benissimo che da bambino a Roma, negli anni Trenta, *ciao* (e *s-ciao*, cioè /šc'ao/, nel senso di 'addio (per sempre)') lo sentiva usare spesso, ma solo dalla sua tata piemontese, mentre fuori di casa non era usato. Non a caso, nei dizionari della lingua italiana la parola *ciao* appare per la prima volta solo dopo la guerra, mentre manca in tutti i dizionari pre-bellici (a parte quello di Panzini del 1905, dove però la parola è glossata come "dialettale"!)».

<sup>(5)</sup> Per questi aspetti della fortuna novecentesca di *ciao* rimando a un articolo in corso di stampa che scrissi nel 2005 per un volume che si sarebbe dovuto pubblicare in Serbia nel 2006: il procrastinarsi della sua uscita è uno dei tanti segni della non facile situazione che vive, dopo la guerra subita nel 1999, quel popolo nobile e infelice. Dell'argomento ho comunque parlato negli scorsi anni in alcune lezioni alle università di Heidelberg, Bonn e Firenze.

<sup>(6)</sup> Alinei, *Il problema della datazione in linguistica storica* cit., p. 16. Lo studioso insiste più volte su questo punto anche nel suo recente trattato: «All'interno del lessico, anzitutto, è utile distinguere fra parole la cui *semantica* è databile, e parole la cui semantica non lo è, o lo è molto meno facilmente. Si può insomma introdurre la [...] nozione di *storicizzabilità semantica* e con essa l'opposizione fra referenti o significati *storicizzabili* – cioè di cui si può fare storia documentata – e referenti o significati *non storicizzabili*. [...] Così, per ritornare ad alcuni dei nostri esempi, mentre la nozione di 'gas' è perfettamente storicizzabile, in quanto si lascia datare con precisione al momento della sua scoperta, quella di un 'saluto' – come *ciao* o *arrivederci* o *salve* – lo è molto meno, e quindi è più difficilmente databile» (Id., *L'origine delle parole* cit., p. 459).

da di *ciao*). Non va dimenticato, infatti, che i potenziali artefici di tali interferenze interne, anche quando l'abbrivio sia riconducibile a un singolo individuo, sono gruppi considerevolmente ampi di parlanti che hanno sempre avuto coscienza e una certa competenza, più o meno salda e attiva, del diverso sistema linguistico con cui interagivano.

Così nell'accertamento di un dialettalismo occorre procedere con particolare attenzione, ricostruendo per quanto possibile il suo retroterra nel dialetto di provenienza e le prime testimonianze del suo acclimatarsi nella lingua, ma nello stesso tempo considerando le circostanze e le intenzioni o l'atteggiamento mentale di coloro che ne furono gli artefici. Infatti una interferenza dal dialetto alla lingua ha un valore ben diverso se avviene nello stesso ambiente in cui si usa il dialetto, magari da parte di chi ne ha piena competenza, oppure no; se dipende da una precisa volontà oppure il transfer è del tutto casuale; se risponde a una esigenza onomasiologica oppure a scopi differenti. Inoltre non va scordato che, mentre per il toscano letterario e per l'italiano comune disponiamo di ampia documentazione e di numerosi strumenti che consentono datazioni relativamente precise, per i dialetti la documentazione non sempre è sufficiente o accessibile, mancando dizionari storici e altri simili repertori. Solo per le fasi più antiche, grazie a strumenti come il *GAVI* e il *TLIO*, siamo ora in grado di provare ciò che fino a pochi anni fa potevamo solo supporre, ovvero che molti vecchi lombardismi, venetismi, meridionalismi, ecc. che erano attestati la prima volta in testi toscani, in realtà avevano una storia pregressa nei documenti locali. Così le attestazioni scritte sono senza dubbio una prova importante, ma vanno valutate con criterio e senso storico, ricordando che quelle riferite ai dialetti, e più in generale alla lingua parlata e familiare, possono esser carenti per lunghi spazi di tempo. Anche se spesso si finisce per non tenerne conto, come lamenta lo stesso Alinei: «Le attestazioni lessicali di solito sono prese alla lettera, per il loro valore apparente, senza considerazioni storiche e sociali, senza coscienza della differenza fra attestazione lessicale e attestazione scrittoria»<sup>(7)</sup>.

<sup>(7)</sup> Alinei, *Il problema della datazione in linguistica storica* cit., p. 13. Sulle questioni di metodo nello studio dei dialettalismi aveva richiamato l'attenzione T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* [1963], Bari, Laterza, 1970, pp. 186-201; vedi anche P. Zolli, *Il contributo dei dialetti al*

Sulla base di queste considerazioni preliminari, si potrà comprendere meglio anche la genesi del nostro saluto. Già negli antichi volgari italiani *schiaivo*, oltre che nei due significati fondamentali di 'slavo' e di 'servo', fu spesso usato anche in un'accezione traslata, riferita a tale suo secondo valore, in modo analogo a ciò che avveniva con i quasi sinonimi *servo* e *servitore*: «Vergine pulzella, Maria, [...] che io sarei da oggi inanzi vostra schiava» (XIII sec., Anonimo senese); «Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi» (S. Caterina da Siena); ecc.<sup>(8)</sup>

E quando dalla seconda metà del Quattrocento, con l'instaurarsi nella vita delle corti di consuetudini più raffinate, si intensificò l'uso di titoli come *Signore* e *Padrone* e dell'allocuzione astratta *Vostra Signoria* (o *Signoria Vostra*, e simili), con un impiego esteso anche alle espressioni più quotidiane della cortesia, emerse in modo antitetico una parallela serie di formule di rispetto, come *vostro servo*, *vostro servitore* e *vostro schiavo*: «Dilante ringrazia il paladino, | dicendo: – Schiavo eterno ti sarò» (Pulci, *Morgante*); «Piacciavi, generosa Ercolea prole, | [...] Ippolito, aggradir questo che vuole | e darvi sol può l'umil servo vostro» (Ariosto, *Orlando furioso*); «di' con reverenzia, o bella o brutta: "Eccomivi servitrice", ché, ciò dicendo, ti vendicherai con la modestia» (Aretino, *Sei giornate*)<sup>(9)</sup>.

Tali formule di cortesia e d'ossequio ricorrono di frequente nella chiusa delle lettere con un ricco spettro di varianti: «raccomandandoli Leonardo Vincio svisceratissimo servitor suo, come mi appello e sempre voglio essere» (Leonardo); «El cardinale de' Medici è schiavissimo di V. Ecc. e se li racomanda» (Giovio); «Restami solo il pregar Vostra Eccellenza ad tenermi in sua bona grazia,

*l'italiano comune*, in *Cultura e scuola*, XXI, n. 81, gennaio-marzo 1982, pp. 7-21, spec. pp. 7-9; Id., *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 7-14; i criteri di classificazione e la tipologia delle fonti sono discussi in modo approfondito da F. Avolio, *I dialettalismi dell'italiano*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 561-95.

<sup>(8)</sup> Questi esempi, come quelli che seguiranno, sono scelti fra i tanti presenti nei vari repertori storici (*GAVI*, *TLIO*, *GDLI*, *LIZ*): per semplicità indico solo l'autore e l'opera, in genere sufficienti a renderli rintracciabili.

<sup>(9)</sup> Sull'origine di queste cerimonie e delle ossequiose allocuzioni che le contornavano, solo in parte dovute a usanze straniere, vedi G. L. Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968, pp. 190-97.

che veramente io gli son servitore di cuore e schiavo» (Tiziano); «pregate per me, vostro affezionatissimo servitore» (Tasso); ecc.

E oltre che nelle lettere un consimile frasario deve esser stato piuttosto comune nell'uso parlato, come si nota dai dialoghi delle commedie, dove talvolta appare usato anche come parodia di un tipico intercalare cerimonioso. Il termine *schiavo*, in particolare, vi figura per lo più all'interno di fraseologismi che voglion apparire pieni di riguardo: «Signor mio, perdono, e non penitenza, schiavo de la Signoria vostra» (Aretino, *La Cortigiana*); quando la parola è usata in funzione predicativa nel costrutto *esser schiavo a qualcuno*, ha invece un'accezione di generica riconoscenza: «dite mal de le mogli, ché ognuno vi sarà schiavo» (Aretino, *Il Marescalco*).

Quel che più ci interessa, tuttavia, è che fin d'ora questi due moduli, *schiavo vostro* e *ti son schiavo*, cominciano ad essere impiegati nelle commedie anche in modo assoluto, come formule interiettive: «Vi son schiavo, maestro» (Aretino, *Il Marescalco*). E si dà almeno un caso dove, nell'espressione pronunciata prima di un congedo, addirittura in forma ellittica, sembra già ben delineato il valore di saluto: «IPOCRITO [in fine di scena] Tòrnati a casa [...] | TOCCIO [il garzone, andandosene] Schiavo, alleluia» (Aretino, *Lo Ippocrito*).

La stessa funzione di saluto la stavano acquistando, del resto, anche i tipi quasi sinonimici *vostro servitore* (o più raramente *servo*) e *ti son servitore* (o *servo*) in analoghe situazioni comunicative, specie nell'accomiatarsi: «Servitor di vostra mercé; e bacio le mani di vostra signoria» (Doni, *I marmi*); «ROBERTO Bacio le mani della Signoria Vostra. | LIGDONIO [poeta napoletano] Ve songo servitore» (Piccolomini, *L'amor costante*); «Io ti son servitore: va' con Dio» (Aretino, *Il Marescalco*). Anche in questo caso la formula *vostro servitore* (*servo*) può presentarsi ridotta ellitticamente ai semplici *servitore* o *servo* con lo stesso valore interiettivo: «FORA Cercava di voi. | ARMILEO Servidore» (Aretino, *La Talanta*); «ALESSANDRO [...] Servitore, messer Ostilio. | OSTILIO Basciovi le mani. Chi siete?» (Castelletti, *Stravaganze d'amore*).

Insomma già nel Cinquecento la parola *schiavo* (in modo simile a ciò che si riscontra per *servo* e *servitore*), oltre che nei suoi significati primari, è abbastanza largamente impiegata – nello scritto e nel parlato – anche in formule d'ossequio, di gratitudine, di saluto. E di ciò si hanno perfino alcune testimonianze indirette, come quella di Giovanni

Della Casa, che nel *Galateo* raccomanda: «bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quali l'uso e il costume moderno suole ricevere e salutare e nominare nella terra ove noi dimoriamo ciascuna maniera d'uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. [...] E, quantunque il basciare per segno di riverenza si convenga direttamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, nondimeno, se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze: – Signore, io vi bacio la mano –; o: – Io sono vostro servidore –; o ancora: – Vostro schiavo in catena –, non dèi esser tu più schifo degli altri, anzi, e partendo e scrivendo, dèi e salutare e accomiare non come la ragione ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si voleva o si doveva fare ma come si fa»<sup>(10)</sup>. Oppure quella di Tommaso Garzoni che osserva: «hoggidì non s'usa altro, che dire: "Bascio la mano di vostra mercé, Servitore, e schiavo perpetuo di quella", con mill'altre cerimoniose parole che i cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione hanno trovato ai tempi nostri. Et se ben molte cerimonie de' moderni erano anco presso gli antichi in uso, [...] nondimeno ve n'hanno aggiunte tante i moderni, che oggidì gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licenza delle reverenze, et de' saluti, che fino ai ciavattini e caligari si senton nominar col nome di signori, et quattro bezzì in borsa son sufficienti a farti dar dell'illustre se ben non sei illustre in altro, che in ignoranza, et gofferia»<sup>(11)</sup>.

Più o meno la stessa situazione si avrà nel secolo successivo, sebbene l'impiego di *schiavo* nelle espressioni di cortesia venga progressivamente scemando, e in modo più evidente nel Settecento, quando esce quasi completamente dall'uso epistolare, che già da tempo si stava incanalando e cristallizzando sul tipo *vostro devotissimo* (*umilissimo* e simili) *servitore*<sup>(12)</sup>. E se nella commedia, fino a

<sup>(10)</sup> G. Della Casa, *Galateo*, in *Opere di B. Castiglione G. Della Casa B. Cellini*, a cura di C. Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 395-96. La particolare formula di riverente iperbolica soggezione, *vostro schiavo in catena*, citata dal Della Casa, non doveva esser troppo insolita: compare nel *Dialogo* dell'Aretino e nelle *Novelle* del Bandello (cfr. *LIZ*).

<sup>(11)</sup> T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* [1589], a cura di G. B. Bronzini, Firenze, Olschki, 1996, I, p. 93.

<sup>(12)</sup> Si confrontino nel *GDLI* le voci *schiavo*, § 8 (dove l'ultimo esempio di uso epistolare del termine è da una lettera al Muratori); *servitore*, § 2; *servo*, § 1. All'inizio del-

Goldoni e poco oltre, si continuerà ancora a ricorrere a formule come *schiaivo vostro*, ora si avverte in esse una sfumatura enfatica o talvolta un tono marcatamente popolaresco<sup>(13)</sup>.

Come avviene un tale declino? Attraverso un grosso cambiamento di mentalità dovuto all'emergere in Europa della questione del moderno schiavismo legata alla "tratta" verso le Americhe e al clima egualitario che si diffonde con il riformismo illuminista e poi con la Rivoluzione francese. Se per l'avanti la semantica di *schiaivo*, come s'è visto, non si discostava molto da quella di *servo*, a partire dal XVII secolo, con l'estendersi della vergognosa piaga della tratta dei negri che sarà poi stigmatizzata nel dibattito illuminista sui diritti naturali dell'uomo, la parola venne assumendo una connotazione fortemente negativa che la staccò in modo sempre più netto dal suo quasi sinonimo: «Il servo è avvilito; lo schiaivo è brutto. C'è delle servitù di convenienza o pattuite; la schiavitù, sempre illegittima, turpe, forzata», dirà Tommaseo nel *Dizionario de' sinonimi* (1838). E un quadro analogo si ricaverebbe dalla storia semantica del francese *esclave* o dell'inglese *slave*.

La connotazione svalutativa finì per riverberarsi anche sui precedenti usi metaforici della parola, che ora, fra Sette e Ottocento, sembrano farsi più radi. In particolare, la nuova accezione della

parola *schiaivo* ne soffoca definitivamente l'impiego come formula epistolare; la confina nel dialetto, lo vedremo, come saluto. Adesso, se si parlerà di *schiaivo* e di *schiavitù* (o *schiavitudine*) – e non è un caso che l'astratto venga creato proprio nel Seicento – lo si farà per indicare una condizione infelice e avvilita, una condizione da cui occorre affrancarsi. Addirittura anche l'omografo con significato etnico ne subirà un pesante riflesso e sempre nel Seicento scomparirà dall'uso, per essere sostituito dalla forma parallela *schiaivone* e dall'emergente latinismo *slavo*<sup>(14)</sup>.

Per quanto riguarda la formula di saluto con *schiaivo*, agli occhi della nuova classe colta essa appare sempre più inappropriata, lontana dalla sensibilità sociale e dal clima egualitario e filantropico che si diffonde col riformismo illuminista: magari ancora tollerabile fra il popolo, ma poco dignitosa per uomini moderni e liberi. Alessandro Verri, ad esempio, subito dopo la *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*, prosegue nel *Caffè* con una "rinunzia" alle *Riverenze*, facendosi beffe del troppo cerimonioso e formalistiche abitudini sociali, fra le quali pone, non a caso, anche il nostro saluto: «Dite ai vostri scrittori del *Caffè* ch'io sto per pubblicare un'opera molto istruttiva, che avrà per titolo *Trattato matematico-logico-politico sulle riverenze*. [...] Le prime riverenze [...] sono elleno accompagnate da un sorriso o da uno *schiaivo*, se son rare, e da un *buon giorno, amico*, se son comuni. [...] Aggiungerò poscia la esatta calcolazione di quelle riverenze le quali si fanno più diligentemente, accostando bel bello l'estremità delle dita della mano destra al labro con un insensibile curvamento, indi scostandola adagio adagio con uno *schiaivo* per lo più nasale e con un vezzoso increspamento di pelle da mandarino cinese che sorride»<sup>(15)</sup>.

L'Ottocento si assiste a un'ulteriore semplificazione di tale formulario: vedi G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 2003, pp. 59-62: fra i tanti tipi di formule di congedo ivi schedati figurano solo sei casi con *servitore* e due con *servo*. Il mutamento è ben descritto da N. Tommaseo nel *Nuovo dizionario de' sinonimi* [1832], Milano, Crespi, 1833, p. 82: «non è più dell'uso gentile quella frase abietissima: suo umilissimo *servo*; ma le si preferisce *servitore*: e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi fratelli e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi». Dalla metà del secolo *servo* e *servitore*, a meno che non siano introdotti per scherzo o per affettazione, scompariranno anch'essi del tutto dall'uso epistolare.

<sup>(13)</sup> Oltre che in Goldoni, la formula sembra esser stata piuttosto comune sulle scene veneziane, specialmente in bocca ai sottoposti: «CALAF [...] Amico, a rivederci. Ci rivedremo in miglior punto. Addio. | BARACH Signore, vi son schiaivo. | BRIGHELLA Allon, allon, finimo le ceremonie» (C. Gozzi, *Turandot*); «BRIGHELLA [...] Patroni riveriti (*entra*). | TARTAGLIA Schiaivo, signor capitano» (Id., *Il mostro turcino*); «VELFEN [incontrando l'interlocutore] Servitore umilissimo. | NAIMANN Schiaivo» (1796, C. Federici, *I pregiudizi dei paesi piccoli, da Il teatro italiano IV. La commedia del Settecento*, a c. di R. Turchi, vol. II, Torino, Einaudi 1988, p. 66).

<sup>(14)</sup> A stare ai dati ricavabili dal *GDLI*, le ultime attestazioni di *schiaivo* nel significato di 'slavo della costa orientale dell'Adriatico, dalmata' sono cinquecentesche; *slavo*, invece, comincia ad esser documentato proprio adesso: se l'esempio dell'aggettivo *slavo* nel Ramusio non mi pare gran che probante perché isolato, segnano l'avvio della fortuna del latinismo le attestazioni di *lingua slava* in Sarpi e del sost. pl. *gli Slavi* in B. Dionigi e Vico, sebbene la sua vera circolazione, anche di riflesso a ciò che avviene in Europa, prenda campo solo nel sec. XIX. *Schiaivone* (dal greco bizantino Σκλαυηνοί, Σκλαβηνοί, attestato nel VI sec. come denominazione per i popoli slavi, da cui il sostantivo σκλάβος, in latino SCLAVUS), già attestato anticamente, si continuerà ad usare in modo effettivo fino all'inizio del sec. XX: dopo diverrà un termine storico.

<sup>(15)</sup> A.[A. Verri], [*Le riverenze*], nel *Caffè*, t. I, fogli vi-

Così nel grande sommovimento della vita sociale e dei rapporti fra gli individui che attraverserà quel secolo e che toccherà il suo apice nel periodo rivoluzionario, quando, fra altre cose ben più rilevanti, l'intero galateo sarebbe stato radicalmente rinnovato, le vecchie cerimoniose maniere di saluto saranno le prime a subire un tracollo, e anzi ad esser esplicitamente interdette. Lo spiegherà in modo chiaro il giacobino Girolamo Bocalosi, nell'opera *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano* (Milano, Pogliani, [1797]), dove si descrivono le «maniere sociali del repubblicano» e si fissano le formule di saluto appropriate ai tempi nuovi – *salute, viva la libertà, a rivederci liberi* –, formule da proferire senza inchini e con reciproca civile schiettezza: «Il falso cittadino fa l'opposto. Vuol cedere il luogo all'altro o lo vuole; fa inchini, si cava il cappello, e dice: "Come sta lei?... Ho piacere della sua salute... Posso ubbidirla?... Mi comandi... Schiavo suo..." e tiene sempre il cappello nella sinistra e la destra distesa, curvando la spina del dorso e mandando la testa avanti e indietro, seguitando a dire: "Bramo l'onore de' suoi comandi", con cento altri errori grammaticali e cerimonie e mimiche servili, né cessa mai di pronunziare gli adiettivi: *umilissimo servo, obbligatissimo, reverentissimo, mille grazie* e simili espressioni schiave. S'avverta che con tutte queste parole inciviche non dice mai l'aristocratico la verità; ed è perciò due cose a un tempo: vile, cioè, e bugiardo»<sup>(16)</sup>. Con ciò la sorte di *schiavo* e quella delle analoghe "espressioni schiave" appare ormai definitivamente segnata, almeno sulla bocca delle persone civili.

Fin qui si è tracciata a grandi linee la parabola di *schiavo* come formula di saluto nella lingua letteraria e nell'italiano comune. Essa ha origine negli ambienti cortigiani come intercalare d'ossequio e

di cortesia; si diffonde nell'uso scritto e parlato in vari strati della società rinascimentale, anche in forma ellittica, sviluppando presto una funzione di semplice saluto; poi va progressivamente eclissandosi per scadimento semantico (non del saluto, ma del termine su cui esso si appoggia), fino a uscir di scena nell'epoca rivoluzionaria.

Ma già dagli esempi riportati si intuisce che riverire o salutare qualcuno con *schiavo vostro* non era solo un'esclusiva delle classi più elevate o di coloro che parlavano in lingua: le battute dei personaggi della commedia, le osservazioni del Della Casa e del Garzoni, ci dicono che l'usanza era largamente accolta anche in ambito popolare e ciò significa che la formula a un certo punto doveva esser penetrata nei dialetti. Qui tuttavia ci troviamo di fronte al vuoto documentario e si può procedere solo per via induttiva. Quel poco che si ricava dalle rade attestazioni, che si possono far risalire almeno all'inizio del Seicento, ci consente tuttavia di intravedere una realtà ben articolata, nella quale, per ciò che riguarda il lato formale, sembra che il saluto si sia introdotto nei dialetti non come un calco semantico (che si sarebbe avuto se i corrispondenti dialettali di *schiavo* avessero ora assunto, sull'esempio della lingua, anche il nuovo valore di 'saluto'), ma come un prestito vero e proprio dall'italiano, anche se non mancano nei vari dialetti forti tendenze assimilatrici che in certi casi portano l'interferenza a sovrapporsi alla forma che localmente corrisponde a *schiavo* 'servo'. Ma in genere l'adattamento è parziale, in modo che nel dialetto si mantenga abbastanza distinta la novità importata dalla lingua (*schiavo* come saluto), dalla voce locale già presente con altra funzione e altro significato (i tipi *škavo* al Sud e *sčav(o)* al Nord per indicare il 'servo').

Va infatti notato che la penetrazione dell'espressione non interessa solo i dialetti settentrionali, ma è un fatto tendenzialmente pandialettale. Mentre nel veneziano del Cinquecento, secondo gli esempi raccolti da Manlio Cortelazzo, il valore di saluto non appare mai, esso è ormai stabile nel Settecento, come testimonia, per tacere di un appunto di Francesco Zorzi Muazzo su *sgiao*, il ben noto caso di Goldoni, che nelle commedie in dialetto e in lingua ricorre largamente a *schiavo* e *schiavo* (a Venezia [sča(v)o]) per quasi tutti i ruoli e tutte le situazioni: come saluto d'incontro e di commiato; come esclamazione conclusiva col senso di 'basta' («Quattro risi, un per de piatti, e schiavo»); come parola usata ora in modo isolato, ora

vii; cit. da «*Il Caffè*». 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1998<sup>2</sup>, pp. 73-78: i brani da pp. 73, 74, 75, 77. Sulla medesima rivista Pietro Verri, fingendosi analfabeta, concluderà un suo articolo non firmato, *Un ignorante agli scrittori del Caffè*, con l'abborrito saluto: «noi non crediamo d'aver bisogno dei letterati e potiamo far loro de' brutti scherzi. Fate giudizio. Schiavo, scrittori del Caffè» (t. I, foglio XXXI; ivi, p. 354).

<sup>(16)</sup> Cit. da *Giacobini italiani*, vol. II, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, p. 179. Sul mutuo atteggiamento che si manifesta in quegli anni nei riguardi della cerimonia dei saluti, vedi anche il relativo capitolo del *Nuovo Galateo* di M. Gioja (Milano, Pirrotta, 1801).



all'interno delle solite espressioni d'ossequio<sup>(17)</sup>.

Ma oltre a Venezia, dove l'interiezione compare anche nelle commedie di Carlo Gozzi, sono piuttosto numerose le attestazioni lombarde, da Carlo Maria Maggi (*s'ciäv*) a Domenico Balestrieri (*s'ciavo*) a Carlo Porta<sup>(18)</sup>. Per Roma vanno segnalati gli esempi di Giuseppe Gioacchino Belli (*schiaivo*); e pure per Napoli non mancano attestazioni di *schiaivo*, da Giambattista Basile a Pietro Trinchera<sup>(19)</sup>. Fino alla Sicilia, dove saranno proprio

<sup>(17)</sup> Cfr. M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La linea, 2007, s. v. *schiaivo* (dove, accanto a quelli maggioritari con *schiaivo*, si danno anche esempi colle forme dialettali *sciavo* e *sgiaivo*). La variante sonorizzata fu forse usata popolarmente proprio per caratterizzare il saluto: «Sgiaio | se dise salutando per 'schiaivo', come sgiaio siori, sgiaio siora» (F. Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* [1768-1771], a cura di F. Crevatin, Vicenza, Angelo Colla, 2008, p. 935). I numerosi esempi goldoniani sono stati analizzati da M.-G. de Boer, *Riflessioni intorno a un saluto* cit., pp. 433-37; ma vedi anche G. Foleina, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993, s. v. *schiaivo/schiaio*. Per altre occorrenze veneziane vedi la nota 13.

<sup>(18)</sup> Vedi C. M. Maggi, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi, 1964, p. 244, con un esempio riferito a una formula di sottoscrizione epistolare: «Vost umelismem s'ciäv»; D. Balestrieri, *Opere*, IV, Milano, Pirotta, 1816, p. 431 (dalla commedia *El Sganzerlon en ca' del Vespa*): «GAMBIN S'ciavo, sciori | SGANZERLON Addio | SPUPOCCH S'ciavo». Piuttosto interessante l'uso che ne farà Porta, su cui aveva già richiamato l'attenzione L. Spitzer (*Zur romanischen Syntax*, in *Zeitschrift für rom. Philologie*, XXXVI, 1912, pp. 679-704, a p. 702n): si tratta di una dozzina di occorrenze, nella maggior parte delle quali *s'ciavo* ha valore di esclamazione conclusiva, corrispondente a 'basta': «S'ciavo, pascienza per i pover mort!» (C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1975, p. 182, v. 417); ma non mancano casi in cui si presenta con la sua piena funzione di saluto: «Si l'è vera, la me cura | sul repian quand vegni a cà, | e di voeult anch la procura | de tegnim li a cicciarà. | Ma l'è inutil, già, stoo su | che i vesin tel poden di. | S'ciavo... allegher, tutt al pù | la saludi e tendi a mi» (ivi, p. 16, vv. 45-52). Tuttavia pare che in fin di vita si fosse convertito alla forma aferetica, secondo le parole riportate da un amico: «“Ciavo!” el m'ha ditt, “set chì, car el mè Gross? | Tel sèt che sont staa a fil li per andà?”» (T. Grossi, *Poesie milanesi*, nuova ed. a cura di A. Sargenti, Novara, Interlinea, 2008, p. 236, vv. 31-32: dal componimento *In morte di Carlo Porta* del 1821).

<sup>(19)</sup> Nei sonetti del Belli la voce ricorre tre volte, impiegata sia come saluto («Mo vve so' schiaivo, ve caccio er cappello», son. 738, v. 3), che in funzione conclusiva («Dunque, schiaivo: se pijino, e bbon giorno», son. 1215, v. 11). Per Napoli, oltre alla formula d'ossequio che figura ne *Lo cunto de li cunti* del Basile («Lo signore Cagliuso, schiaivo de Vostra Autezza [...] ve manna sto pesce»), l'interiezione si affaccia ripetutamente ne *La moneca fauza* (1726) di P. Trinchera, la cui dedica si chiude già con uno «Schiavo tuio»:

i due vocabolari settecenteschi del dialetto i primi a conferire dignità lessicografica alla formula: «*Scavu* schiaivo mancipium, captivus, servus [...] *Scavu patruni*, o *Vi sugnu scavu*, maniera di salutare. V. *Patrùni*», si legge nel De Bono (e si ripete nel Pasqualino); e alla voce *patrùni*: «[...] *Scavu me patruni*, maniera di salutare, presa dagli antichi Romani. *Schiaivo padron mio*, salve mi domine»<sup>(20)</sup>.

Il radicamento di *schiaivo* con valore interiettivo nelle parlate locali, soprattutto in quelle del Nord, fu inoltre un fenomeno tutt'altro che marginale e interessò anche gli strati più bassi. Lo si può dedurre non solo dai lessici dialettali piemontesi, lombardi, emiliani e veneti, ma anche da un'autorevole testimonianza degli anni settanta dell'Ottocento, quella di Tommaseo, che nel suo dizionario registra un uso raccolto evidentemente sulle labbra dei tanti settentrionali, per lo più pie-

«MASILLO [...] Te so' schiaivo, provvidete pe sto vierno. | PERNA Vattenne tradetore!», «DESPERATO Lo zuco d'uva me sazia cchiù de lo pane. | LOLLO Fanne chello che buoie. Covertate. | DESPERATO Te so' schiaivo. Obrecato», «DESPERATO Si' Perna, trasitevenne, ca mo vene la moneca. | PERNA Schiava, mo fancella na bona manteiata. | DESPERATO È pismo mio. Schiavo vostro» (da *Il teatro italiano*. IV. *La commedia del Settecento* cit., vol. I, risp. pp. 325, 355, 357). In un interessante saggio, Nicola De Blasi (*Indizi per la storia di ciao*, in Id., *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 13-23) segnala per l'area napoletana, sia l'uso cinquecentesco di *schiaivo* come saluto (sulla base di un esempio che figura nel *Ritratto ... della nobilissima città di Napoli* [1588] di G. B. Del Tufo); sia l'abbastanza sorprendente *sciavo* in un'opera buffa del 1709 attribuita a Niccolò Corvo (cfr. *L'opera buffa napoletana*, I. *Il periodo delle origini*, a cura di M. T. Colotti, Roma, Benincasa, 1999, p. 34). In quest'ultima occorrenza De Blasi vede un «precoce indizio di una larghissima fortuna del saluto veneziano [*s-ciavo*], diffuso tempestivamente non solo nel Veneto e nelle aree settentrionali, ma anche nella capitale meridionale. [...] Più della contiguità territoriale [...], avrà forse avuto un peso decisivo una certa affinità tra due capitali, aperte a usi mondani e culturali che comportavano contatti e scambi continui, che forse, tra due città di mare, potevano avvenire attraverso le rotte marine» (p. 19). L'ipotesi non convince molto, anche perché l'attestazione partenopea di *sciavo* – ammesso che non sia un errore dello scritto – resterebbe per ora completamente isolata. Nell'inedito vocabolario napoletano del Rocco, di cui Antonio Vinciguerra sta approntando un'edizione, alla voce *schiaivo*, nell'accezione di «Servo, e si usa a modo di saluto, come nella Lombardia dicono *ciao*», di esempi sei-settecenteschi ne compaiono una decina (dall'*Eneide* di Nicola Stigliola, dalla *Tiorba a taccone*, dalla *Ciucceide*, ecc.): ma il saluto è sempre nella forma "italiana".

<sup>(20)</sup> M. De Bono, *Dizionario siciliano italiano latino*, Palermo, Gramignani, 1754; cfr. anche M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano*, Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1786, alle voci *scavu* e *patruni*.

montesi, che fra il 1865 e il 1870 popolarono la Firenze capitale (e al suo solito non può rinunciare a cavarne una morale): «*Vi sono schiavo*, forma che non era toscana; ma adesso lo *schiavo*, in forma di saluto, sentesi da taluni anche qui. Tristo augurio di rifacimento»<sup>(21)</sup>. Nata nell'italiano delle corti e uscita di grazia con la fine del vecchio regime, la formula, sopravvissuta nelle vene carsiche dei dialetti, ma non in quelli toscani, ora gli sembrava volesse di nuovo riemergere proprio nella capitale della lingua.

Se l'interferenza del saluto italiano nei dialetti la si può documentare solo in modo approssimativo e lacunoso, anche l'origine di *ciao*, nonostante molti se ne siano occupati, rimane ancora avvolta nella nebbia. Secondo la maggior parte degli studiosi la trasformazione di *schiavo* (nei dialetti veneti pronunciato *s-čavo*) in *ciao* sarebbe avvenuta a Venezia all'inizio dell'Ottocento. Diversi gli argomenti addotti a sostegno di questa ipotesi. La densità semantica della parola nel veneziano, ben esemplificata, come si è visto, in Goldoni. La natura dei fenomeni fonetici intervenuti: caduta della fricativa intervocalica, mantenimento della vocale finale, distacco dell'iniziale *s-* reinterpretata come fosse un prefisso. Le testimonianze dirette, come quella di Giuseppe Boerio nel *Dizionario del dialetto veneziano* (1856): «*Schiao*, sincopato di Schiavo, *Schiavo*, Modo di salutare altrui con molta confidenza»; o quella di Jacopo Pirona che nel *Vocabolario friulano* (1871) scrive: «*Sčhào = Servitor vostro*: Maniera servile di saluto tolta dai Veneti; se fosse indigena friulana, si direbbe: *Sclāv* o *Fàmul*».

Ora nessuno di questi argomenti, a ben guardare, è davvero decisivo per attribuire a *ciao* una paternità veneziana. Boerio e Pirona, ad esempio, non parlano di *ciao* ma di *schiavo/sčhào* (pronunciati [ščao]); e Pirona aggiunge solo che tale saluto era risalito nel Friuli dal Veneto, come del resto tanti altri venetismi. La "densità semantica", ovvero la

presenza in una lingua di più significati per una data parola che poi viene mutuata altrove in una sola delle sue accezioni, la si può ritrovare pressappoco uguale anche fuori dei domini della Serenissima<sup>(22)</sup>. Se poi si passa alla fonetica, la reinterpretazione della consonante iniziale come un elemento prefissoidale sopprimibile, con la conseguente riduzione da *s-ciao* a *ciao*, poteva esser avvenuta oltre che nel veneziano, anche in molti altri dialetti, dove non mancano serie di coppie, in cui il prefisso *s-* di valore intensivo o espressivo può andare o venire senza incidere gran che sulla semantica<sup>(23)</sup>.

<sup>(22)</sup> Il concetto di "densità semantica" è stato proposto da Alinei come criterio per individuare l'area di radicamento di una parola e la sua provenienza come prestito interlinguistico o interdialettale: «un grado maggiore di DS [densità semantica] in una certa area può servire a indicare che la parola è "indigena" o quantomeno che in quell'area la parola è più profondamente radicata che altrove» (cfr. M. Alinei, *Il concetto di "densità semantica" in geografia linguistica* [1967] e *La "densità semantica" di alcune parole romanze connesse con la "ruota"* [1974], in Id., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia* cit., pp. 257-67, 269-89, a p. 269). Si tratta di un concetto speculare a quello ben noto della "restrizione del significato" proprio della teoria del prestito linguistico: «Una parola straniera [...] non viene adottata nel suo complesso, come se fosse presa dalle pagine di un vocabolario, ma unicamente in quanto portatrice di un preciso significato "tecnico"; le altre accezioni rimangono sconosciute nella lingua ricevente sebbene alcune di esse possano essere importate in un secondo tempo» (I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972, p. 104). Nel nostro caso, tuttavia, più che di "densità semantica", parlerei semmai di "densità di frequenza" del termine *schiavo*, nelle sue varie accezioni, nel teatro goldoniano (vedi sopra nota 17): i fondamentali valori semantici di tali occorrenze corrispondono, come si è visto, a quelli presenti nel toscano e, più o meno, in diversi altri dialetti.

<sup>(23)</sup> Il prefisso *s-* con semplice valore rafforzativo (invece che con valore negativo o privativo) se anticamente era stato una particolarità innanzitutto veneta e poi settentrionale, in epoca moderna divenne sempre più impiegato anche in toscano, dove fra l'altro dette vita a doppioni più espressivi o con leggere sfumature di significato (*battere ~ sbattere*, *cancellare ~ scancellare*, *chiarire ~ schiarire*, *fendere ~ sfendere*, *frego ~ sfrego*, *ghiribizzo ~ sghiribizzo*, *graffio ~ sgraffio*, *petteggolare ~ spetteggolare*, ecc.: cfr. G. Devoto, *Il prefisso s in italiano* [1939], in Id., *Scritti minori*. III, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 30-35). Fra gli altri dialetti dove, come nel veneziano, si hanno simili coppie con o senza prefisso, ricordo il caso del milanese (gli esempi son tratti dal vocabolario del Cherubini): *baciocà ~ sbaciocà* 'tentennare', *bagascià ~ sbagascià* 'sbevazzare', *banfà ~ sbanfà* 'ansare', *barloggià ~ sbarloggià* 'occhiare', *batt ~ sbatt*, *bigiador ~ sbigiador* 'chi fa forza', *bolgirà ~ sbolgirà* 'danneggiare', *fadigà ~ sfadigà*, *frantòja ~ sfrantòja* 'gramola', *fratàzz ~ sfratàzz* 'spianatoia', *fris ~ sfris* 'frego', *gatonà ~ sgatonà* 'svicolare', *gavascià ~ sgavascià* 'gavazzare', *lùscia ~ slùscia* 'acquazzone', ecc. Va inoltre osservato che la questione non è

<sup>(21)</sup> TB, voce *schiavo* e †*stivo*, § v; l'osservazione continua con un accenno relativo all'uso della parola come formula conclusiva: «Men male quando, per una specie d'ironia, esclamasì e qui e altrove: *E schiavo*, intendendo *E vo' che finisca così*. – *Per non contendere, gli do quel ch'egli pretende: e schiavo*. Come dire: La mia servitù comincia e finisce lì». È curioso notare che nello stesso lemma poco più su, al § 4, ma schedati da altri, facevano bella mostra esempi di *schiavo* nel senso di 'addio' tratti da Lorenzo Panciatici.

Più serio è l'argomento della vocale finale: infatti da SCLAVUS, solo nel Veneto si ha *sčav(v)o*, mentre negli altri dialetti settentrionali ci saremmo dovuti aspettare forme apocopate del tipo *sčav*, come in realtà avviene. Ma a questo proposito non va dimenticato che nel nostro caso specifico non ci troviamo di fronte a una parola dialettale di tradizione "popolare", ma a un prestito moderno dall'italiano delle persone più distinte, un prestito che veicolando una funzione nuova, come si è accennato, aveva buone ragioni per differenziarsi nella forma dalla corrispondente vecchia voce locale. Così, a parte il veneziano (dove pure si tende a differenziare), pressoché in tutti i dialetti settentrionali la parola ha subito solo un adattamento parziale al sistema fonetico locale: in particolare ha mantenuto sempre, o quasi sempre, quel tratto che meglio la qualificava come italianismo: la vocale finale. Gli esempi son abbastanza chiari e nei lessici dialettali di norma si registra la voce locale apocopata per il sostantivo o l'aggettivo col valore di 'servo' e, come lemma a parte, l'interiezione "finita"<sup>(24)</sup>.

circoscritta solo alla formale cancellazione dello "pseudoprefisso", che in fondo sarebbe potuta avvenire in un dialetto qualsiasi, ma coinvolge anche altri aspetti che portano a restringere il cerchio: nel veneziano *sčav(v)o* significava sia 'servo' che 'addio'; in milanese e in piemontese erano presenti due forme distinte, *sčav(v)o* 'addio' e *sčav* 'servo': la reinterpretazione del saluto come fosse un derivato col prefisso *s-* è più facile che sia avvenuta dove le due parole erano formalmente distinte, cosicché la riduzione dell'una poteva essere indipendente dalle sorti dell'altra. E dove l'esito della riduzione *sčav(v)o* > *čav(v)o* non andava a collidere con parole preesistenti: in diverse varietà rustiche del Veneto era in uso la voce *čav(v)o* < lat. CLAVEM (G. A. Dalla Zonca, *Vocabolario dignanese-italiano*, Trieste, Lint, 1978: *ciàvo* 'chiave'; V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento, Zippel, 1904: *ciào* 'id.:'; ecc.), voce alla quale in Piemonte e in Lombardia corrispondeva invece la forma *čav* 'chiave'.

<sup>(24)</sup> A parte il friulano *sčlāv* 'schiavo' testimoniato dal Pirona, in Piemonte e in Lombardia si ha *s'ciav* 'schiavo', accanto a *s'cia(v)o* e *cià(v)o* (o *(s)cia(v)u*) 'addio' (e a *ciàv* 'chiave' ma di diversa origine): cfr. V. di Sant'Albino, *Grande dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione Tipografico-editrice, 1859; F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1856, s. vv. La situazione piemontese era già stata ben tratteggiata da A. Levi (*Le palatali piemontesi*, Torino, Bocca, 1918, p. 16): «Come a Milano e Parma, [in Piemonte *sčav*] esiste pure nella doppia forma di *sčavu* e *čavu*, che, dato il permanere dell'uscita vocalica, è toscanesimo o liguismo, ed ha diverso valore: *sčavu* preceduto da *e* s'adopera quale formula conclusiva del discorso familiare [...]; *čavu* (var. *čau*) è il saluto dell'intimità, ed ha perduto l'*s* iniziale probabilmente perché i parlanti vi sentirono il pref. *s* (<*ex*), mentre l'ha conservato *sčavu*, perché s'usa in frase fatta, in cui è protetto dall'*e* precedente».

Contro la paternità veneta di *ciao* ci sono inoltre dati storici e alcuni elementi di fatto. Come fin dall'inizio dell'Ottocento Venezia, ormai in progressivo declino, non appare più un centro capace di irradiare mode e novità linguistiche, così essa non offre, durante quasi tutto il secolo, nessun esempio che attesti la parola. Anche supponendo che *ciao* fosse già presente nell'uso orale, non se ne trova traccia nelle due edizioni del dizionario del Boerio, ma verrà registrato solo nel 1890, nelle *Giunte* di Alessandro Pericle Ninni<sup>(25)</sup>. Inoltre più che Venezia, sembrerebbero piuttosto le zone occidentali del Veneto a manifestare per prime una certa ricettività di fronte all'innovazione<sup>(26)</sup>.

A questo punto, esclusa Venezia per un complesso di dati abbastanza convincenti, l'ipotesi più probabile è che la nuova forma di saluto sia nata e si sia diffusa da Milano. Nella capitale lombarda, scosso il tradizionale sistema dei saluti dalle mode

<sup>(25)</sup> A. P. Ninni, *Giunte e correzioni al Dizionario del dialetto veneziano* [del Boerio], serie III, Venezia, Tipografia Longhi e Montanari, 1890: «*ciao* – Saluto che è una sincope della antica parola *schiavo*. Goldoni usò "Schiavo"».

<sup>(26)</sup> È piuttosto significativo che nei vocabolari veneti di fine Ottocento si continui a registrare *s-ciao* e s'ignori del tutto *ciao* (G. Nazari, *Dizionario veneziano-italiano*, Belluno, Tissi, 1871 [«*scciao*, ti saluto, buon giorno»]; Id., *Dizionario bellunese-italiano*, Oderzo, Bianchi, 1884; L. Pajello, *Dizionario vicentino-italiano*, Vicenza, Brunello e Pastorio, 1896); e che la nuova forma del saluto sia ancora assente in alcune opere più recenti (G. Piccio, *Dizionario veneziano-italiano*, Venezia, Libr. Emiliana Editrice, 1928<sup>2</sup>; B. Migliorini-G. B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, Liviana, 1971; G. Tomasi, *Dizionario del dialetto di Revine*, Belluno, Ist. di ricerche sociali e culturali, 1983; ecc.): evidentemente la parola, magari conosciuta nell'italiano regionale, ha avuto difficoltà a penetrare nei dialetti locali dov'era ben saldo *sčao* (e in certe varietà era presente anche l'omofono *čao* 'chiave': vedi la nota 23). In alcune delle parlate venete in cui è stato accolto, il neologismo ha assunto una sfumatura di particolare distinzione, come non di rado capita con i prestiti che vengono da fuori: «L'uso di *ciao*! per "addio!", cioè con persona di confidenza, deve essere recente. Le persone vecchie e attempate, e tra i giovani chi parla più schietto, lo usano nel primo significato ["la riverisco"], cioè con persone di riguardo» (1960, A. Prati, *Dizionario valsuganotto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale; ma già in Id., *I Valsuganotti*, Torino, Chiantore, 1923, p. 162). Invece va osservato che le aree venete che mostrano di aver subito accolto *ciao* sono quelle più esposte a influenze occidentali: cfr. G. L. Patuzzi-G. e A. Bolognini, *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, Franchini, 1900 [«lasciandosi, o incontrandosi senza fermarsi. Quando ci si ferma si dice meglio: Buongiorno, Buonasera»]; V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano* cit., 1904; P. Mazzocchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, Tip. Sociale Ed., 1907.

instauratesi con la Repubblica Cisalpina e il Regno Napoleonico, la borghesia cittadina, forse per reazione, volendo probabilmente recuperare la forma popolare di saluto (*s'ciavo*), ben viva nel dialetto, ne modificò il significante in modo da opacizzare ancor meglio il riferimento all'originario valore di 'schiavo'. Così facendo rese più accetta la parola, trasformandola in un vero e proprio saluto, neutro e universale, dove ciò che valeva era la funzione dell'espressione e non il significato "etimologico" della sua componente. Tant'è che d'ora in avanti sarà usata in modo assoluto, senza poterla accompagnare più al possessivo *vostra*.

Per Milano, infatti, possiamo documentare, quasi passo dopo passo, tutte le fasi che hanno riguardato la gestazione del saluto. Sia sul piano più generale del mutamento delle idee e dei costumi: dallo *schiavo* come maniera di salutare su cui ironizza Alessandro Verri, alla sua estromissione in favore di una più democratica franchezza raccomandata da Girolamo Bocalosi. Sia su quello formale dell'evoluzione fonetica: dal popolare e tradizionale *s'ciavo* che compare in diversi testi dialettali come saluto e come esclamazione conclusiva, all'emergere della nuova versione aferetica *ciavo*, che Francesco Cherubini registra già nella prima edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano* (1814), alla definitiva riduzione a *ciao*, accolta nella seconda edizione del 1839, e ancor più "neutra" in quanto ancor più opaca<sup>(27)</sup>.

Dall'ambiente milanese vengono anche le prime attestazioni scritte della parola, come quelle che

nel 1829 si leggono in alcune lettere di Tommaso Grossi a Luigi Rossari<sup>(28)</sup>. O il *ciao* che Luisa Blondel scrive in una lettera indirizzata a Enrico Mayer, e che il marito Massimo D'Azeglio si vede costretto a spiegare all'amico toscano, che di certo avrebbe avuto qualche difficoltà ad intendere: «sapete cosa vuol dire il *ciao* che ha scritto Luisa? è una corruzione di *schiavo* che è il nostro saluto lombardo»<sup>(29)</sup>.

Si ha la netta impressione che la nuova forma di saluto con *ciao* debba essersi stabilizzata proprio in questo torno di anni e che si sia diffusa proprio da Milano, e non dagli ambienti popolari, ma dalla borghesia cittadina, disposta ad adottare una "storpiatura" dialettale di *s'ciavo* per continuare a usare, seppur sotto un'altra fisionomia, un vecchio e familiare saluto che sentiva minacciato o non più attuale. Tali impressioni sono rafforzate da alcune interessanti testimonianze di forestieri allora di passaggio a Milano, curiosamente colpiti dal nuovo saluto che colgono dalla viva voce degli abitanti della capitale lombarda. Nel 1818 una lettera del cortonese Francesco Benedetti ce ne mostra un incipiente uso confidenziale: «Qua ricevo gentilezze da ogni parte, e una signora particolarmente mostra, contro ogni mio merito, della propensione per me. Ella mi conduce in diverse conversazioni, al teatro della Scala, di cui non ho visto la cosa più magnifica, al corso [...]. Questi buoni Milanesi cominciano a dirmi: *Ciau Benedettin*»<sup>(30)</sup>.

<sup>(27)</sup> F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Dalla Stamperia Reale, 1814: «*ciavo* Addio. Salve. Dio ti salvi. Fatti con Dio. Ben possa stare. Ben stia il tale. Buon dì. Buon giorno. Buona sera. Ti saluto. Tu sia il ben venuto. La voce *Ciavo* pare corrotta da Schiavo; noi difatto diciamo anche *Ciavo suo*; cioè schiavo suo, servitor suo». Solo nel 1839, nel primo tomo della nuova edizione 1839-1856 del suo vocabolario, Cherubini registrerà per la prima volta la forma ridotta *ciào*, con rimando a *ciàvo*; e integrerà questa voce con la seguente aggiunta: «*Ciavo* obligato. V. Obligato. I *Ciavo* suo o *Ciavo* signori. *Vi son servitore* [...] e vale È frita, non ne facciam nulla, e simili. Senza nanch di *Ciavo* can. V. in Càn»; nel tomo IV (1843), alla voce *s'ciàvo* 'addio' si rimanda ancora a *ciàvo* e si aggiungono le espressioni conclusive *e s'ciavo*, *e s'ciavo sciori*, *e s'ciavo suo*, *e s'ciavo suria*. Ma la prima registrazione lessicografica della parola, seppur come rimando alla voce *s-ciao*, dove si legge: «[...] La nostra voce s-ciao è corrotta da *schiavo*, quindi si dice schiavo suo, servitor suo», si trova nel *Vocabolario bresciano-italiano* di Giovan Battista Melchiori (Brescia, Franzoni, 1817): questa, per adesso, è anche la prima attestazione in assoluto di *ciao*.

<sup>(28)</sup> Il saluto o, meglio, la formula conclusiva «e ciao» compare nella chiusa di due missive da Treviglio all'amico Rossari (vedi T. Grossi, *Carteggio 1816-1853*, a cura di A. Sargenti, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani-Insubria University Press, 2005, I, p. 413 [«I saluti alle gentilissime nominate, al Piero, ed a Zani, e ciao»: 17 maggio 1829], e 442 [«Salutami i tuoi di casa e *ciao*»: 23 maggio 1830]); il dialettalismo non ritorna nelle altre lettere del carteggio, come del resto non sembra esser stato accolto nell'uso epistolare dalla cerchia portiana, almeno da quanto risulta da *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989<sup>2</sup> (ma per il Porta vedi la nota 18).

<sup>(29)</sup> M. D'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, I (1819-1840), a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, p. 381. Lo scrittore userà il saluto in una battuta in piemontese (e dunque come *ciau*), riproducendo una tipica conversazione «d'una casa della vecchia nostra nobiltà, nel 1820», nel suo capolavoro (D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di M. Legnani, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 214): «CONTESSA Cerea mamma! General!... Abate!... Ciau Edouard!».

<sup>(30)</sup> Il tragediografo cortonese Francesco Benedetti era a Milano per visitare Trivulzio e Monti; l'esempio, che costituisce la prima attestazione non lessicografica della parola, è tratto da una lettera del 12 luglio 1818 agli amici Rossi

Ci riporta ancora a una serata alla Scala e agli ambienti più eleganti della società lombarda la quasi contemporanea testimonianza dell'irlandese Sidney Morgan, la quale viaggiò in Italia nel 1819-1820 e ne trasse nel 1821 un volume subito tradotto in francese e in tedesco: «With the first *coup d'archet*, they fall into probationary stupor, from which they are only aroused by the arrival of the mistress of the box; when having bowed profoundly to her cordial *ciavo*, and kissed reverentially her graciously extended hands, they relapse into a doze»; e in nota, servendosi del vocabolario del Cherubini, la Morgan aggiunge precisazioni sulla pronuncia e sul carattere di quel saluto che l'aveva incuriosita, osservando, in particolare, che rispetto alla grafia del lemma la fricativa era scomparsa perché ormai si diceva *ciao*: «*Ciavo* (pronounced 'Tchouw', with the *v* vocalized or almost sunk) is the most familiar and condescending salutation of the Milanese»<sup>(31)</sup>.

Se questi sono i primi passi di *ciao* a Milano, meno agevole è delinearne il successivo irradiazione. Dalle attestazioni dei vocabolari dialettali si comprende tuttavia che in breve tempo il nuovo saluto confidenziale era stato ripreso nelle provincie lombarde, interessando abbastanza presto anche il Piemonte e le altre aree del Nord, mentre il

Veneto, come risulta da vari elementi, ne rimase coinvolto più tardi. Tuttavia, trattandosi di una novità che all'inizio doveva aver fatto breccia soprattutto nel ceto più elevato, non stupisce troppo riscontrare qualche precoce attestazione in aree "marginali". Come l'impiego che la contessa veronese Giovanna Maffei ne fece, addirittura già nel 1818, in una lettera al marito, il ferrarese Ercole Trotti: «Peppi [il piccolo figlio] à appreso a dire il tuo nome, e mi disse di dir ciao a Moti»<sup>(32)</sup>.

Destà invece una certa meraviglia che la diffusione di *ciao* sia rimasta bloccata per più di un secolo al corso del Po, non riuscendo a trovare sbocchi nelle parlate alla sua destra, tranne che nel dialetto di alcuni centri collocati lungo la via Emilia (Piacenza, Parma, Faenza), comprensibilmente più ricettivi verso le novità. A questo proposito è assai eloquente la carta 738 ("buon giorno!") dell'*AIS*, che mostra come ancora negli anni fra le due guerre i saluti *ciao*, *s'ciao* [*sčiao*] e varianti fossero documentati solo in Piemonte, Lombardia e Veneto, con minimi sconfinamenti paracadutati in pochi punti isolati delle provincie di Imperia, Piacenza, Sassari e Nuoro. Insomma prima della seconda guerra mondiale *ciao*, al di là delle occasionali attestazioni in questo o quello scrittore o ambiente centromeridionale, era sempre un dialettalismo circoscritto all'italiano regionale del Nord. Un dialettalismo che, se per caso veniva a galla nell'italiano "scolastico", i maestri si affrettavano subito a censurare, come fa Umberto Avogadri nelle sue *Forme e voci dialettali più comunemente usate dai ferraresi nella lingua italiana* (1901): «*Ciao* – bruttissima e inutile sostituzione dialettale al più bello, più italiano e più poetico *ADDIO*».

MASSIMO FANFANI

e Zucchini, che è riportata da S. Marioni, *Francesco Benedetti (1785-1821)*, Arezzo, Sinatti, 1897, p. 214; cfr. anche *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, V (1818-1823), pp. 82-83.

<sup>(31)</sup> Sidney Morgan, *Italy* [Londra, 1821], A new edition, in three volumes, Londra, Colburn, 1824, I, p. 165 (l'es. è segnalato da G. Cartago, *Ricordi d'italiano*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1990, p. 123). Merita di essere notato che mentre nell'originale inglese la pronuncia della parola italiana è rappresentata in modo errato o approssimativo con "tchouw", nella traduzione francese (*L'Italie* par Lady Morgan, Parigi, Dufart, 1821, I, pp. 210-11; altra ed.: Bruxelles, A. Wahlen, 1821, I, p. 158) essa è resa con "tchau" (che corrisponde alla pronuncia sentita dal Benedetti: vedi la nota precedente); mentre nella traduzione tedesca (*Reisen der Lady Morgan: II. Italien*, Lipsia, Brockhaus, 1822, 1 Theil, p. 238) la si rende addirittura con "tschao": evidentemente i traduttori corressero l'indicazione dell'originale tenendo conto del lemma del *Vocabolario milanese* del Cherubini (1814) che la Morgan aveva riprodotto nella sua nota e che anch'essi riportano o traducono in nota. Anche se va detto che in quel lemma figurava ancora *ciavo*, ma non *ciao*! Queste prime attestazioni straniere del saluto, per quanto l'esempio della Morgan fosse stato ripreso anche da altri, non vanno considerate come una prova della sua diffusione internazionale, che inizierà in modo effettivo solo un secolo e mezzo più tardi.

<sup>(32)</sup> Traggio l'esempio (lettera da Valeggio del 18 agosto 1818) dalla banca dati *CEOD (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale)*.